

2° ASSEMBLEA DIOCESANA
22 Gennaio 2011
Monsignor Oscar Arnulfo Romero
Testimonianza di don Alberto Vitali

Credo che la fedeltà al proprio tempo sia una questione di cuore, di atteggiamento, di disponibilità e più ancora di un'adesione totale e intelligente al Vangelo.

Romero è un testimone del nostro tempo, un esempio inequivocabile di come il cristiano debba farsi carico della storia se vuole annunciare in maniera viva ed efficace il messaggio di Gesù. Un altro grande martire salvadoregno, Ignazio Iacuria, diceva che la realtà quotidiana, con tutte le aspirazioni e i problemi della gente, è il luogo in cui si gioca la propria fede e si diventa cristiani.

Desidero presentare alcuni aspetti particolari della vita di Monsignor Romero, uno dei quali è la cosiddetta "conversione": c'è chi afferma che Romero si sia improvvisamente convertito cambiando radicalmente la sua vita pastorale, mentre il Vaticano sostiene che lui non si sia mai convertito, ma che la sua esistenza abbia avuto un'evoluzione. Riflettendo sul triennio 1974-77 si evidenziano in lui due persone quasi contrapposte: il conservatore che si lascia guidare in un vero e proprio esodo; una frase della Bibbia maggiormente adatta a esprimere la sua conversione è quella del libro dell'Esodo in cui Dio dice a Mosè: "Ho udito il grido del mio popolo". Romero, già Vescovo, a un certo momento della sua esperienza, si mette in attento ascolto del clamore che viene dalla sua gente, da quelli che sanno esprimere il dolore e da quelli che soffrono in silenzio, perché non hanno la forza di gridarlo. Una confidenza esternata al provinciale dei Gesuiti, Padre Erez, che gli chiedeva il motivo della pubblica opinione relativa a una sua improvvisa conversione dice: "A Santiago De Maria sono inciampato nella miseria più nera." Due anni prima di essere nominato arcivescovo di San Salvador, Monsignor Romero era stato nominato Vescovo titolare di Santiago De Maria, la più piccola, la più povera e la più nuova delle diocesi del Salvador e lì sono successi tre fatti di fondamentale importanza che portano a ridimensionare la tesi che vorrebbe Romero convertito improvvisamente. Il 21 giugno 1975 in una piccola frazione chiamata "Tre scaglie", vengono uccisi sette contadini, tocca a lui come Vescovo andare a raccogliere i cadaveri, per la prima di volta tocca a lui guardare negli occhi il dolore, la disperazione, la paura e la rabbia degli orfani e delle vedove. Romero sente forte in sé il desiderio di essere padre del proprio popolo e, al ritorno, scrive al suo amico presidente della Repubblica chiedendogli immediate indagini relative al massacro, ma la deludente risposta gli fa capire la veridicità di quello che la sua gente sta denunciando da anni e il sangue sparso dal suo popolo tocca nel profondo la sua fede e il suo ministero.

A Santiago De Maria, un'altra delusione: scopre che i latifondisti, gente amica e profondamente praticante e disponibile nel concedere gratuitamente spazi per incontri religiosi vari, si sono inventati un sistema illegale per aggirare la legge sfruttando gli stagionali assunti in nero.

Un ulteriore dispiacere gli viene procurato dalla chiusura del centro di formazione "Los d'Arauchos", gestito dai padri passionisti, da cui uscivano formati, nei tempi in cui la terra lo permetteva, catechisti e leader sindacali. Gli era stata imposta la chiusura sia dal governo, sia dalla conferenza episcopale salvadoregna, con l'accusa di formare quadri comunisti. Romero obbedisce e, per sei mesi viene impegnato in un duro lavoro di studio sui metodi di insegnamento, sulla figura dei professori e alla fine il centro viene riaperto con la richiesta al rettore di diventare suo vicario di pastorale per avviare nella diocesi di Santiago De Maria una pastorale sociale.

Romero viene nominato arcivescovo di San Salvador su richiesta della oligarchia attraverso la Nunziatura Apostolica, in quel periodo gode la fama di conservatore, semplicemente perché negli anni di permanenza in Santiago De Maria si era eclissato da tutti.

Nel primo mese in cui opera a San Salvador viene ucciso il padre Rutilio Grande insieme ad un ragazzo e a un vecchio contadino. L'uccisione di padre Rutilio segna il sigillo martiriale su quel cammino di conversione già in atto. Romero, alle quattro del mattino, celebra l'Eucaristia con i corpi presenti in Chiesa, attorniato da migliaia di persone, la maggior parte contadini venuti a piangere la morte del loro parroco (Rutilio aveva formato duemila predicatori laici della Parola), è lì che scopre con sua grande sorpresa, che quelle persone sono le famigerate "Seccas", vale a dire il sindacato dei contadini, che il governo aveva messo in cima alla lista dei più pericolosi rivoluzionari comunisti del Paese, si rende conto che ormai in Salvador vengono etichettati per comunisti tutti quelli che si sono messi dalla parte dei poveri. Romero è arrivato ad un bivio, deve prendere una decisione, Dio gli sta chiedendo una maniera diversa di fare pastorale, anche se tutto il suo precedente operato è stato di assoluta fedeltà a Dio, ora si trova a mettere in discussione anche la propria fede, si rende conto che la partita non è sociologica, ma squisitamente spirituale se vuole essere fedele al Vangelo, è costretto a cambiare.

Dopo i funerali, i suoi preti, su richiesta delle loro comunità pastorali, gli chiedono per la domenica successiva di celebrare un'unica messa in Cattedrale insieme a tutte le parrocchie per dare un segno forte

dell'unità della Chiesa. Con fatica e sofferenza accetta la proposta, è la prima volta a distanza di anni, che si scontra con la Nunziatura Apostolica, da questo momento per lui diventa fondamentale il rapporto con il popolo, continuamente ripete la frase: «*Il popolo è il mio "profeta"*».

Nel 1981 uscì un libro di Don Abramo Levi, dal titolo "*Oscar Arnulfo Romero, un vescovo fatto popolo*", testo che ho avuto la fortuna di leggere e al cui titolo aggiungerei la preposizione "**dal** popolo".

Romero si è fatto popolo perché si è lasciato fare da un popolo che era profetico e martiriale. Credo che anche per la sua psicologia non avrebbe mai avuto il coraggio di esternare quello che andava predicando, né di arrivare al martirio, se non gli fosse toccato in sorte per vocazione di essere pastore di un popolo profeta e martire. Questo ci fa meditare sul modo di fare missione, se crediamo davvero che Gesù è risorto, allora è Lui che ci precede sempre, coscienti che anche come gruppi missionari siamo invitati a non rimandare una seria riflessione sulla teologia del pluralismo religioso, che vuol dire che se Dio ha creato tutti gli uomini, a tutti ha dato qualcosa da dire e non solo a noi, come sospettava il grande Tommaso Moro che la pluralità di religioni è frutto della volontà creativa di Dio.

Desidero leggersi una testimonianza: "Una volta fui invitato da un prete a partecipare a uno di questi gruppi in cui i contadini si riunivano per commentare insieme la Bibbia e, dopo quasi un'ora quando finimmo, i contadini avevano commentato tutti di un brano di Vangelo, mi girai verso di lui e mi accorsi che aveva gli occhi umidi, Monsignor Romero stava piangendo. «Che cosa c'è Monsignore?» gli chiesi e lui mi rispose: «Credevo di conoscere il Vangelo, ma sto imparando a leggerlo in un altro modo».

Vorrei sottolineare che in un Paese cattolico come il Salvador, le riunioni di lettura della Bibbia dovevano tenersi in aperta campagna, nascondendo la Bibbia in un buco sotto terra, perché era considerato un libro rivoluzionario; si poteva essere uccisi nel farsi trovare in casa con la Bibbia, a fronte del fatto che tutta l'oligarchia era cattolica, aveva il cappellano personale e nelle cappelle dei ricchi si celebrava la messa la domenica per non obbligarli ad andare in chiesa insieme al popolo.

Un'altra volta lui stesso rivolto alla gente disse: «Non soltanto il predicatore insegna, il predicatore impara, voi mi insegnate, la vostra attenzione è anche per me ispirazione dello Spirito Santo, il vostro rifiuto sarebbe per me un rifiuto da parte di Dio».

Nel 1968, a Medein, la Conferenza Episcopale Latina Americana aveva scelto l'opzione per i poveri seguendo le orme di Gesù.

Romero accusato più volte di essersi trasformato in un pericoloso rivoluzionario comunista, il 9 settembre 1979, durante una predica disse: «È inconcepibile che qualcuno si dica cristiano e non assuma come Cristo un'opzione preferenziale per i poveri, è uno scandalo che i cristiani di oggi criticano la Chiesa, perché pensa ai poveri, questo ormai non è più cristianesimo, è che molti credono che quando la Chiesa dice per i poveri stia diventando comunista, stia facendo politica, sia opportunistica, non è così se questa è la dottrina di sempre. La lettura di oggi era quella di San Giacomo che dice che chi non paga il giusto salario agli operai finisce all'inferno, non è stata scritta nel 1979, San Giacomo la scrisse venti secoli fa, ciò che succede piuttosto che noi cristiani di oggi ci siamo dimenticati delle letture che dovrebbero dirigere la vita dei cristiani».

Romero si rende conto che non può far a meno di denunciare l'ingiustizia che gli sta attorno, un'ingiustizia, che gravando sui poveri, va a sconfessare la giustizia del Regno di Dio; da quel momento Romero inizierà a trasformare le sue omelie domenicali, che duravano da un minimo di un'ora a un massimo di due ore; tutto il Salvador si fermava ad ascoltare, perché venivano trasmesse per radio, quindi esercito, guerriglieri, gente nelle case, al mercato si fermavano a sentirle, l'arcivescovo era diventato l'unico telegiornale attendibile, era una lettura critica della realtà a partire dalla Parola di Dio.

Alcune conclusioni: la fame è il caso serio della fede questo ci insegna Romero; "Non di solo pane vivrà l'uomo", per fame si devono intendere tutti i bisogni fondamentali e i diritti inalienabili della persona umana. Se a fronte della preghiera del "Padre nostro" "dacci oggi il nostro pane quotidiano" ci sono ancora novecentoventicinque milioni di persone che soffrono la fame e molti di più che soffrono per la violazione di tutta una serie di diritti primari, questo non può non mettere in discussione la paternità di Dio e la nostra stessa fede. E' necessario metterci in discussione, lo ha fatto Romero ogni volta che doveva mettere in discussione alcune delle incertezze che lo avevano guidato fin da bambino, si era reso conto che la fame del suo popolo interpellava la paternità di Dio, era qualcosa che rischiava di togliere credito al Vangelo che lui stesso era chiamato ad annunciare.

Il profeta non porta distintivi nessuno è profeta per professione, per inclinazione naturale o per adesione ad un partito, si profetizza nel momento in cui lo Spirito investe e non si può venir meno.

"Ruggisce il leone:

chi mai non trema?

Il Signore Dio ha parlato:

chi può non profetare?" (Amos 3,8)

Spesso ho sentito ripetere dagli amici preti del Salvador: «Era irriconoscibile il Romero che in sacrestia, mentre indossava i paramenti, tremava dalla paura per quello che avrebbe predicato; a volta durante l'omelia esternava anche di più e con una forza tale che un attimo prima era inconcepibile. Terminata la celebrazione tornava in sacrestia, dove ricominciava a tremare dalla paura per le conseguenze delle denunce fatte, ma nel momento in cui era sull'ambone era un'altra persona».

Romero ha avuto la lucidità di capire che Dio parla attraverso qualsiasi persona incontrata sul suo cammino, e questo richiama anche la nostra attenzione.

Il martirio è una cosa seria: Romero era cosciente di quello che incombeva su di lui, lo temeva e non ne faceva mistero, a volte confessava la sua paura quasi con le parole di un bambino. Romero ci insegna ad avere rispetto dei veri "martiri", e ad essere testimoni del nostro tempo con coerenza evangelica nella quotidianità della vita.

L'11 marzo 1979 Romero ebbe l'ardire di dire: "La persecuzione è una nota caratteristica dell'autenticità della chiesa: di una chiesa che non soffra persecuzioni, ma che sta godendo dei privilegi e delle cose della terra, di questa chiesa sì abbiate paura, non è la vera chiesa di Gesù Cristo".